

HERMANN LANG

La nozione di “padre” in Sigmund Freud*

* Articolo pubblicato per gentile concessione della Casa Editrice Spirali: <http://www.spirali.com/>. Prima edizione in AA.VV.,” In materia d’amore. Studi sul discorso isterico”, Spirali Edizioni, collana-rivista internazionale di psichiatria, anno I, numero 2, Milano novembre 1980, pp. 126 – 141.

Traduzione dal tedesco di Franco Crenna e Liselotte Longato.

Questo libro ha infatti per me anche un altro significato soggettivo, che mi è riuscito chiaro solo dopo averlo portato a termine. Esso mi è apparso come un brano della mia autobiografia, come la mia reazione alla morte di mio padre, dunque all'avvenimento più importante, alla perdita più straziante nella vita di un uomo.

S. FREUD¹

Non saprei indicare un bisogno infantile di intensità pari al bisogno che i bambini hanno di essere protetti dal padre.

S. FREUD²

... non ho alcuno scrupolo a dichiarare che gli uomini hanno sempre saputo ... di aver avuto un padre primigenio e di averlo ucciso.

S. FREUD³

¹ S. FREUD, *Prefazione alla seconda edizione (1908) di L'interpretazione dei sogni (1899)*, in *Opere*, III, Boringhieri, Torino 1966, p. 5.

² Id., *Il disagio della civiltà (1929)*, in *Opere*, X, Boringhieri, Torino 1978, p. 565.

³ Id., *L'uomo Mosè e la religione monoteistica (1934-1938)*, in *Opere*, XI, Boringhieri, Torino 1979, p. 421. Si tratta dell'ultimo grande saggio di Freud, pubblicato nell'anno della sua morte, in un certo senso il suo testamento.

Le tre citazioni poste in esergo valgono a tracciare l'orizzonte entro cui articolare il nostro tema. Consentono già di notare l'ambivalenza che in termini psicanalitici caratterizza l'immagine che del padre hanno i figli – e in un certo senso siamo tutti figli – un'ambivalenza che ora sospinge alla ricerca del padre protettivo ora insegue lo stesso padre con brame omicide. A ciò si aggiunga che se Freud è da considerare il padre della psicanalisi, dalla prima citazione risulterebbe che questa psicanalisi la deve essenzialmente alla relazione con il padre. Una constatazione sorprendente sopra tutto per chi nell'attuale scena psicanalitica tende a ridurre il padre a un'insignificante figura marginale. Sono esemplari in questo senso l'analisi dei bambini, il diffondersi della psicologia dell'età evolutiva, l'esplorazione psicanalitica delle psicosi e il relativo dibattito intorno al narcisismo. Inoltre la relazione triale bambino-madre-padre viene ridotta alla relazione duale madre-bambino e la socializzazione passa quasi esclusivamente attraverso la relazione con la madre. Basta dare un'occhiata ai lavori di Alfred Lorenzer per verificare questa tendenza generale. Lo slogan "società senza padre"⁴ sembra valere in definitiva anche per le società psicanalitiche; l'attuale boom della psicologia, il fatto che Freud compaia in tutte le vetrine e in tutti i mass media costituiscono forse un'altra forma di parricidio. La constatazione che la morte del padre sia l'evento più importante nella vita di un uomo non desta più sorpresa, qualora si dia per scontato che questa massima come molte altre derivi a Freud da un'ideologia da paracchi propria della borghesia mitteleuropea che a cavallo dei due secoli aveva idee rigidamente patriarcali. Evitando di lasciarci trasportare da un'eco distorta esploriamo anzitutto come Freud sia potuto giungere a un'affermazione che evidentemente non solo pone al centro dell'elaborazione psicanalitica il problema del padre ma fa procedere la psicanalisi da una relazione padre-figlio. Com'è noto la psicanalisi prese avvio dallo studio dell'isteria di conversione. Negli anni ottanta del secolo scorso l'internista viennese Josef Breuer aveva più volte riferito al giovane libero docente Freud intorno al trattamento di una paziente affetta da molteplici sintomi

⁴ Con l'evidente richiamo a Alexander Mitscherlich, cfr. l'edizione italiana del suo libro del 1963, *Verso una società senza padre*, Feltrinelli, Milano 1970.

isterici fra cui paralisi e obnubilamento. Sottoposta a ipnosi la paziente poté raccontare quel che l'angustiava. Emerse così una stretta relazione tra le manifestazioni patologiche e un periodo della vita della paziente in cui aveva curato il padre malato. I sintomi divennero comprensibili non appena posti in connessione con le cure prestate al padre. Erano abnormi ricordi di situazioni verificatesi al capezzale del padre malato e riguardavano rappresentazioni e desideri respinti dalla paziente. Il sintomo attuale era diventato il sostituto delle rappresentazioni inibite e l'inibizione aveva senza dubbio a che vedere con la presenza del padre: ma nel caso di Anna O. – e lo stesso vale per gli altri casi degli *Studi sull'isteria* – il ruolo del padre rimase contingente. Nell'anamnesi non c'è un elemento da cui dedurre che l'isteria abbia potuto costituirsi perché si trattava di una particolare relazione padre-figlia e in questo senso il padre non ebbe un ruolo patognomiconico. Ma il quadro doveva ben presto mutare: nello sforzo d'inseguire i ricordi della paziente Freud scoprì che non si arrestavano al punto d'origine del sintomo ma proseguivano in un'ininterrotta catena associativa. Infine notò che la situazione traumatica poteva sviluppare effetti patogeni solo se a sua volta aveva una relazione con situazioni della prima infanzia che si presentavano come scene di seduzione sessuale. Per lo meno nel caso delle donne la parte del seduttore spettava quasi sempre al padre. Freud giunse alla conclusione di aver trovato proprio in quelle esperienze infantili di seduzione sessuale da parte del padre l'origine della successiva nevrosi e nel saggio *Etiologia dell'isteria*, pubblicato nel maggio del 1896, ribadì questa interpretazione della genesi delle nevrosi. Mantenne questa congettura per oltre quattro anni sebbene la frequenza delle seduzioni lasciasse qualche dubbio: sembrava che moltissimi padri facessero aggressioni incestuose e oltretutto di tipo quasi sempre perverso, dirette alla zona orale o alla zona anale del bambino. Come risulta dalla lettera a Fliess dell'11 febbraio 1897, Freud dedusse dalla presenza di sintomi isterici nel fratello e in più di una sorella che persino suo padre si era reso colpevole. Quando poi, come riferisce in una successiva lettera del 31 maggio, sognò Hella, una nipote americana, e nell'interpretazione di questo sogno emerse un desiderio sessuale verso la figlia maggiore Mathilde, pensò di avere in mano una prova della esattezza della sua teoria.

Il sogno realizza naturalmente il mio desiderio di dimostrare il padre responsabile delle nevrosi e pone così fine ai miei persistenti dubbi⁵.

Ma c'è un fatto interessante quanto paradossale: acclusa alla stessa lettera Freud ha manda-

⁵ FREUD, Lettera a Fliess del 31 maggio 1897, in *Le origini della psicanalisi. Lettere a Wilhelm Fliess, 1887-1902*, Boringhieri, Torino 1968, p. 148.

to a Fliess alcune note, la cosiddetta *Minuta N*, che iniziano con queste parole:

Gli impulsi ostili verso i genitori (desiderio della loro morte) sono anch'essi parte integrante della nevrosi [...]. Sembra che nei figli questo desiderio di morte sia diretto verso il padre e nelle figlie verso la madre⁶.

Quanto si incontra qui per la prima volta non si limiterà a sovvertire radicalmente la teoria freudiana della seduzione traumatica; è ormai un'eco dell'atto di nascita della psicanalisi. Nulla di strano dunque se queste frasi costituiscono le linee direttrici della nostra trattazione. Nell'*Autobiografia* Freud retrospettivamente scrive:

Mi ero imbattuto nel complesso di Edipo⁷.

E così il 21 settembre 1897, cinque mesi dopo l'invio della *Minuta N*, annota:

Caro Wilhelm [...]. Lascia che ti dica direttamente il grande segreto che è spuntato lentamente in me negli ultimi mesi. Non credo più ai miei neurotica⁸.

Il solido e reale terreno della teoria del trauma su cui Freud si era fondato fino a quel momento comincia a vacillare.

Viene, in terzo luogo, la precisa convinzione che non esista "un segno di realtà" nell'inconscio, così che è impossibile fare distinzione tra verità e finzione emozionale. Resta la spiegazione che la fantasia sessuale usi regolarmente l'argomento dei genitori⁹.

Se dunque gli isterici fanno risalire i propri sintomi a traumi inventati, la novità sta ora nella constatazione che fantasticano quelle scene. La realtà "psichica" pretende di essere riconosciuta accanto alla realtà "pratica". Il padre, ritenuto fino a quel momento una figura perversa di una realtà traumatizzante, diventa l'oggetto principale di fantasie inconsce a contenuto libidico e aggressivo. Oggi, dopo la pubblicazione delle lettere a Fliess, è noto che Freud trasse questi fermi convincimenti dalla sua autoanalisi. Freud aveva perso il padre nell'ottobre del 1896. Nella risposta alla lettera di condoglianze di Fliess scrive:

⁶ Id., *Minuta N* (1897), in *Opere*, II, Boringhieri, Torino 1968, p. 64.

⁷ Cfr. Id., *Autobiografia* (1924), in *Opere*, X, cit., p. 102.

⁸ Id., Lettera a Fliess del 21 settembre 1897, in *Le origini della psicanalisi*, cit., p. 153.

⁹ *Ibid.*, p. 154.

Per una qualsiasi delle oscure vie nascoste dietro la coscienza ufficiale, la morte del vecchio mi ha colpito profondamente. Lo stimavo molto e l'avevo capito fino in fondo; con la sua caratteristica mescolanza di profonda saggezza e di fantastica spensieratezza, ha voluto dir molto nella mia vita. Quando è morto, era da gran tempo un sopravvissuto, ma nell'intimo tutto il passato si è risvegliato in tale occasione.

Ora mi sento come sradicato ¹⁰.

Proprio allora cominciava a farsi interessante l'elaborazione di Freud intorno al sogno. La morte del padre, che aveva risvegliato tutto il passato, doveva inevitabilmente spingerlo all'interpretazione dei propri sogni e all'analisi della propria storia. Se pensiamo che i sogni principali dell'*Interpretazione dei sogni* sono di Freud, che la loro analisi e elaborazione scientifica restano inseparabili dalla sua biografia, se consideriamo che quest'opera pone i fondamenti della psicanalisi, allora il brano della prefazione alla sua seconda edizione citato in esergo non può più sorprendere. Sembra quasi che solo dopo la morte il padre abbia consentito a Freud di confrontarsi con lui e quindi di scoprire il complesso di Edipo, nocciolo di tutte le nevrosi. Nella lettera del 3 ottobre 1897 Freud nota come la sua libido verso *matrem* si fosse destata tra i due anni e i due anni e mezzo e precisamente durante un viaggio da Lipsia a Vienna che doveva aver dato l'occasione di pernottare con lei e di vederla *nudam*. Dodici giorni dopo, dice esplicitamente:

Ho trovato amore per la madre e gelosia verso il padre anche nel mio caso, ed ora ritengo che questo sia un fenomeno generale della prima infanzia [...]. Se è così si comprende l'interesse palpitante che suscita l'*Edipo re*, [...] ma il mito greco si rifà a una costrizione che ognuno riconosce per averne sentito personalmente la presenza. Ogni membro dell'uditorio è stato una volta un tale Edipo in germe e in fantasia e, da questa realizzazione di un sogno trasferita nella realtà, ognuno si ritrae con orrore e con tutto il peso della rimozione che separa lo stato infantile da quello adulto ¹¹.

Ritengo anzitutto che non sia stata la triade costituita dall'*Interpretazione dei sogni*, dalla *Psicopatologia della vita quotidiana* e dal *Motto di spirito* a minare per la prima volta l'impostazione medicoterapeutica; già in una lettera dell'ottobre 1897 Freud avanzò la pretesa di avere scoperto nel complesso di Edipo una struttura basilare vincolante per tutti gli uomini – pretesa che ribadirà per tutta la vita. Non sarebbe dunque sbagliato porre il complesso di Edipo come l'oggetto della psicanalisi in quanto scienza. Si dice spesso che la psicanalisi sorge e cade con il riconoscimento del complesso di Edipo. In questa fondamentale struttura antropologica il

¹⁰ Id., Lettera a Fliess del 2 novembre 1896, in *Le origini della psicanalisi*, cit., p. 121.

¹¹ Id., Lettera a Fliess del 15 ottobre 1897, in *Le origini della psicanalisi*, cit., pp. 160 sg.

padre occupa la posizione centrale. Volendo dunque esplorare il concetto freudiano di padre occorre interrogare il complesso di Edipo. La prima esposizione dettagliata la si incontra nell'*Interpretazione dei sogni*. Qui Freud specifica nuovamente che siamo tutti destinati a indirizzare il primo impulso sessuale alla madre e il primo odio e desiderio di violenza al padre – e infatti anche le oscure notizie dei tempi più remoti pervenuteci attraverso la mitologia e la tradizione darebbero una spiacevole rappresentazione del potere assoluto del padre e dell'inflessibilità con cui lo esercitava. Edipo re, che uccise il padre Laio e sposò la madre Giocasta, sarebbe soltanto l'appagamento di un desiderio della nostra infanzia. Ma noi saremmo più fortunati di lui, a condizione di non essere diventati psiconevrotici, in quanto siamo riusciti a staccare i nostri impulsi sessuali dalla madre e a dimenticare la nostra gelosia per il padre. Così la storia di Edipo può intendersi come reazione a un antichissimo materiale onirico che consiste nell'aver rapporti sessuali con la madre dopo avere eliminato il padre. Mentre nel dramma di Sofocle la fantasia di desiderio viene svelata e realizzata come in un sogno, nell'*Amleto* di Shakespeare resta rimossa e si coglie solo attraverso i suoi effetti d'inibizione. Freud aveva abbozzato un'interpretazione della tragedia di *Amleto* già nella lettera a Fliess del 15 ottobre 1897, in cui interviene per la prima volta il nome di Edipo. Com'è noto al centro della tragedia sta l'esitazione di *Amleto* a eseguire la vendetta richiestagli dallo spirito del padre ucciso a tradimento. Inibizione tanto più appariscente in quanto contemporaneamente *Amleto* non esita a mandare a morte i suoi cortigiani e si precipita a uccidere Laerte, con la leggerezza di un principe del Rinascimento. *Amleto* è capace di tutto tranne che di compiere la vendetta sull'uomo che gli ha ucciso il padre prendendone il posto presso la madre; non può farlo perché le azioni di quell'uomo rappresentano la realizzazione dei suoi desideri infantili. Al posto del ribrezzo che avrebbe dovuto spingerlo alla vendetta intervengono inconsciamente autorimproveri e scrupoli di coscienza che gli rinfacciano di non essere migliore dell'assassino da punire.

Lo stesso tema del parricidio e lo stesso motivo della rivalità per una donna si trovano in un altro capolavoro della letteratura, quello che Freud definisce il romanzo più grandioso che sia mai stato scritto, *I fratelli Karamazov*. Anche in questo caso – mi riferisco al saggio *Dostoevskij e il parricidio* del 1927 – come nell'*Amleto* è un altro a compiere l'assassinio, ma è qualcuno che con l'assassinato aveva la stessa relazione filiale del protagonista Dimitrij, per cui agisce evidentemente il motivo della rivalità sessuale. Diventa in fin dei conti indifferente chi abbia compiuto l'atto:

[...] per la psicologia ciò che importa è soltanto sapere chi l'ha voluto nel suo intimo e ha accolto con soddisfazione il misfatto quando s'è compiuto; perciò tutti i fratelli (a eccezione di Alëša, che è la figura di contrasto) sono ugualmente colpevoli [...]¹².

Freud doveva essere particolarmente sollecitato a indagare le condizioni soggettive della tematica svolta da Dostoevskij per il fatto che questi a diciott'anni aveva perso il padre vittima di un assassinio. Secondo Freud gli attacchi dello scrittore hanno assunto caratteristiche affettivo-epiletiche (quadro clinico introdotto da un'angoscia di morte cui segue una profonda sonnolenza letargica) solo in seguito al grave trauma. Questi "attacchi di morte" – in quanto introdotti appunto da un'angoscia di morte seguita da una condizione di sonno profondo – indicherebbero generalmente un'identificazione con un morto, con una persona effettivamente morta o con una ancora in vita ma di cui si sia desiderata la morte. Nel secondo caso, più significativo, l'attacco avrebbe il valore di una punizione.

Si è desiderata la morte di qualcun altro, e adesso si è quest'altro e si è morti a propria volta¹³.

Freud prosegue:

Qui la teoria psicanalitica asserisce che questo "altro" per il ragazzo è di regola il padre, e che l'attacco definito isterico è perciò un'autopunizione per il desiderio di morte nei confronti del padre odiato¹⁴.

La relazione con il padre è comunque più surdeterminata di quanto possa sembrare.

Di regola è presente in lui oltre all'odio, che vorrebbe eliminare il padre in quanto rivale, una certa dose di tenerezza per lui¹⁵.

Entrambe le disposizioni convergono nell'identificazione con il padre e ne producono l'ambivalenza. Ben presto il bambino impara che il tentativo di togliere di mezzo l'odiato rivale verrebbe da questi punito con la castrazione. Per l'angoscia di castrazione rinuncia al desiderio di possedere la madre e di uccidere il padre. D'altra parte la psicanalisi afferma che ciascuno ha una predisposizione alla bisessualità. Dinanzi alla minaccia della castrazione può così imporsi la

¹² Id., *Dostoevskij e il parricidio* (1927), in *Opere*, X, cit., p. 533.

¹³ *Ibid.*, p. 527.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ *Ibid.*

tendenza a ripiegare sulla femminilità, a identificarsi con la madre e a assumere per il padre la sua parte di oggetto d'amore.

[...] il maschietto cioè non manifesta soltanto un'impostazione ambivalente verso il padre e una scelta oggettuale affettuosa verso la madre, ma si comporta contemporaneamente anche come una bimba, rivelando un'impostazione di femminea tenerezza rivolta al padre e la sua corrispondente impostazione gelosa ostile verso la madre ¹⁶.

Ma l'angoscia di castrazione rende impossibile anche questa soluzione per cui entrambi gli impulsi, di odio e di amore per il padre, soggiacciono alla rimozione. La rimozione comunque non elimina interamente gli effetti di questa dialettica perché l'identificazione con il padre finisce per imporsi conquistandosi un posto stabile nell'io. Accolta nell'io, vi costituisce una particolare istanza che si contrappone alla parte restante dell'io: costituisce cioè il superio. E così la relazione tra il soggetto e il padre oggetto si trova reinscenata su un secondo e più interno palcoscenico come relazione tra l'io e il superio.

A questo punto si delineano più chiaramente due aspetti. Non è possibile elaborare l'immagine del padre nella psicanalisi freudiana considerandola isolatamente. Il padre interviene sempre in una relazione con il figlio e meno significativamente, come spiegherò in seguito, con la figlia. Si può dire che nella sua pratica analitica Freud avesse a che fare sempre e soltanto con i figli. I padri intervenivano nel loro discorso. D'altra parte, quanto più Freud si addentrava nella problematica edipica, tanto più complessa gli si presentava la sua figura centrale, il padre.

Il "caso" Dostoevskij ne è un'illustrazione.

Dostoevskij presentava indubbiamente caratteristiche e comportamenti che la psichiatria e la psicanalisi definiscono abnormi. È il caso degli attacchi, della deviante relazione affettuosa con i rivali in amore e in particolare con l'amante della prima moglie. Sono da annoverare poi la passione per il gioco e forse l'abuso sessuale di una ragazzina, ma colpiscono anche gli argomenti scelti dallo scrittore, che si contraddistinguono per i tratti violenti e crudeli e rimandano secondo Freud all'esistenza di analoghe inclinazioni nello scrittore. Infine vanno segnalate la sottomissione piccoloborghese all'autorità temporale e spirituale, quasi una beffa della sua eccezionale intelligenza e del suo geniale talento, nonché il finale approdo a un meschino nazionalismo russo. Questa contraddizione si risolve solo supponendo che lo scrittore volgesse fortissime

¹⁶ Id., *L'io e l'es* (1922), in *Opere*, IX, Boringhieri, Torino 1977, p. 495.

tendenze distruttive sopra tutto contro se stesso. Questo spiegherebbe anche i suoi tratti masochistici e l'enormità del suo senso di colpa. Freud sostiene che questi fenomeni di rilevanza patologica poggiano sulla relazione di Dostoevskij con il padre, sul "complesso paterno". Anche il padre di Dostoevskij era di una brutalità incontrollata. In ogni caso il superio formatosi per identificazione con lui assunse un carattere sadico che costrinse l'io in una posizione masochistica, in ultima istanza femminile e passiva. Questa disposizione femminile nei confronti del padre spiega l'omosessualità latente nella relazione con i rivali in amore.

Ho già spiegato la genesi degli "attacchi di morte". Le reazioni infantili nei confronti del padre possono cessare se la realtà non fornisce ulteriori pretesti; se però la realtà arriva a esaudire quei desideri, aumentano il senso di colpa e il bisogno di punizione. Dostoevskij accetta dal Piccolo Padre, lo Zar, l'immeritata punizione della condanna come sostituto della punizione che aveva meritato il suo desiderio di morte nei confronti del padre. Freud suppone che in Siberia Dostoevskij molto probabilmente non avesse attacchi. Non aveva più bisogno di questa punizione perché era già punito in altro modo. Il suo senso di colpa patologico trovò una facile sostituzione nell'onere dei debiti che lo oppresse per tutta la vita. L'assurdità della sua rovinosa passione per il gioco acquista un senso se anche qui s'intravede una via dell'autopunizione. Perfino la produzione letteraria di Dostoevskij non fu mai così eccellente come quando perse e ipotecò tutto.

Quando il senso di colpa di Dostoevskij era placato dalle punizioni che egli stesso si era inflitto, l'inibizione che gli impediva di lavorare veniva meno, e egli poteva concedersi qualche passo sulla via che l'avrebbe portato al successo ¹⁷.

A queste annotazioni si associa involontariamente la relazione di Freud con il padre, che non può essere trascurata lungo la nostra esplorazione. In una lettera a Romain Rolland Freud riferisce del suo primo viaggio a Atene, nel 1904. Aveva accompagnato il fratello in un viaggio d'affari a Trieste per trascorrere poi alcuni giorni a Corfù. A Trieste si presentò loro tramite un amico del fratello una favorevole occasione di un viaggio via mare a Atene. Dopo aver preso la decisione di partire Freud fu colto da uno strano disagio, da una vera e propria depressione, benché sembrasse improvvisamente esaudirsi un sogno che risale agli anni giovanili. A Freud gin-

¹⁷ Id. , *Dostoevskij e il parricidio*, cit., p. 535.

nasiale fare un viaggio così lungo, andare tanto lontano, sembrava al di là di ogni possibilità realizzabile. La soluzione del problema costituito da questo paradossale stato d'animo viene introdotta da Freud con le parole che Buonaparte avrebbe detto al fratello Giuseppe durante l'incoronazione a Notre Dame: “Cosa direbbe *Monsieur notre père* se potesse essere qui adesso?”¹⁸. E prosegue:

Deve essere che un senso di colpa resta legato alla soddisfazione di aver fatto tanta strada; c'è qualcosa di illecito in questo, di proibito fin dall'età più lontana. Tutto ciò ha a che fare con la critica del bambino verso il padre, con il disprezzo che ha sostituito la sopravvalutazione infantile della sua persona. È come se l'essenziale del successo consistesse nel fare più strada del padre, e che fosse tuttora proibito voler superare il padre.

A questa motivazione, valida in generale, si aggiunge, nel nostro caso, un fattore specifico: già di per sé il tema di Atene e dell'Acropoli contiene un'allusione alla superiorità dei figli. Nostro padre era un mercante, non aveva una formazione umanistica, e Atene non poteva significare molto per lui. Dunque, quello che ci guastò la gioia del viaggio ad Atene fu un sentimento di “pietà filiale”¹⁹

Riecheggia qui la fondamentale importanza del padre nella storia e nel destino di una vita, importanza come abbiamo visto paradigmatica nel saggio su Dostoevskij. Oggi siamo abituati a individuare nella relazione con la madre il fattore decisivo per la successiva esistenza di un individuo come nevrotico o come psicotico. La madre diventa la rappresentante della socializzazione per eccellenza. Una genesi edipica e dunque anche paterna viene comunque riconosciuta all'isteria ma diversamente che all'epoca di Breuer e di Freud, l'isteria oggi è rara. A voler leggere da quest'angolazione i cinque grandi casi clinici di Freud non ci viene risparmiata la sorpresa perché il pregiudizio viene ben presto corretto. Per l'isterica Dora la funzione del padre è evidente. Ma anche per la fobia del piccolo Hans il padre occupa una posizione nodale. La paura che un cavallo lo morda si rivela come paura che il padre lo punisca (che lo castrì); allo stesso modo dietro la paura che i cavalli cadano si nasconde la paura che il padre cada – perché Hans prova desideri tanto malvagi nei suoi confronti.

Il grottesco scenario ossessivo dell'uomo dei topi acquista un senso solo se in esso si riconosce la ripetizione mascherata di un labirintico intreccio di relazioni intersoggettive in cui era finito il padre – relazioni interamente determinate da una colpa e da un debito al cui riscatto il

¹⁸ Id., *Un disturbo della memoria sull'Acropoli: lettera aperta a Romain Rolland* (1936). in *Opere*, XI, cit., p. 480.

¹⁹ *Ibid.*, p. 481.

figlio tenta invano inconsciamente di sfuggire nell'impasse delle sue manifestazioni nevrotiche.

Non meno centrale è il padre nell'anamnesi dell'uomo dei lupi. Il variopinto quadro di sintomi anancastici, fobici, depressivi e perversi offerto dal paziente è interamente determinato dalla sua relazione ambivalente con il padre e con i suoi sostituti: il lupo, il maestro, il sarto, ecc. Il suo episodio psicotico – una forma di delirio ipocondriaco di persecuzione – si può intendere come effetto di un transfert non risolto nei confronti di un ulteriore sostituto del padre, ossia Freud. Infine la paranoia, più precisamente la schizofrenia paranoide di Schreber: al centro del suo delirante sistema sta la relazione con Dio che unisce sottomissione omoerotica e ribellione ed è inequivocabilmente una riproduzione della relazione infantile del malato con il padre. Anche questa psicosi trova dunque la sua causa essenziale nell'irrisolto "complesso paterno" del paziente: la posizione di Freud è qui radicalmente contrastante con quella della moderna ricerca sulla schizofrenia. È solo un accenno. D'altra parte il saggio *Dostoevskij e il parricidio*, di cui ho parlato più dettagliatamente, contiene l'impostazione fondamentale e può quindi fungere da paradigma.

A questo punto s'impone in modo irrinunciabile una questione. Se il padre viene a trovarsi al centro dell'esistenza umana, si tratta di distinguere nettamente tra la fase preedipica, cioè prepaterna, e quella edipica. Nel saggio *Sessualità femminile* Freud indica che il padre è presente come "incomodo rivale" anche quando prevale la relazione con la madre. Il saggio *Psicologia del collettivo e analisi dell'io* descrive il processo d'identificazione come il primo legame con il prossimo. L'oggetto di questa identificazione non è però la madre ma il padre: la relazione con il padre precederebbe quindi quella con la madre. Inoltre Freud fa notare ripetutamente che per entrambi i sessi contano inizialmente solo i genitali maschili tanto che si usa parlare di un primato del fallo. Consideriamo anche che per la psicanalisi il bambino ha nelle fantasie inconsce della madre, sia durante la gravidanza sia dopo la nascita, un significato fallico – la madre crede di ottenere in questo modo il fallo che il padre le ha rifiutato. Il fallo rappresenta dunque l'elemento paterno e il padre risulta compresente fin da principio nella relazione tra la madre e il bambino che da quelle fantasie viene guidato. Ne deriva non solo che la situazione edipica è già data originariamente ma anche che fin dall'inizio si struttura analogamente per il bambino e per la bambina. Oggetto delle fantasie incestuose di entrambi è originariamente la madre e per entrambi il padre rappresenta un momento di disturbo, la proibizione dell'incesto. Ecco perché abbiamo potuto trascurare il complesso di Edipo della bambina. Se ora consideriamo che in base all'analisi dei sogni e delle fantasie tutti i soddisfacimenti sono soltanto soddisfacimenti sostitutivi

dell'incesto, dell'indisturbata relazione sessuale con la madre, che perciò le mire della sessualità inconsciamente rientrano sempre in questo orizzonte, ma che al tempo stesso la realizzazione del piacere assoluto significa annientamento (è noto che Freud identificò il principio del nirvana con la pulsione di morte), allora il brano del *Disagio della civiltà* citato all'inizio assume un nuovo risalto:

Non saprei indicare un bisogno infantile di intensità pari al bisogno che i bambini hanno di essere protetti dal padre ²⁰.

Un dato non privo d'interesse è che nello stesso decennio in cui Freud s'imbatteva nel complesso di Edipo gli etnologi scoprivano l'universale validità della proibizione dell'incesto, ritenuto presso tutte le genti un delitto capitale che comportava il bando e quindi la morte.

Dopo Lévi-Strauss non dobbiamo più ignorare che questa legge è il presupposto essenziale dell'esistenza della società umana. In confronto agli animali l'uomo è come un parto prematuro, privo della loro determinazione istintiva e dunque assolutamente dipendente dall'oggetto "naturale" madre. Questa relazione può molto facilmente istituire un circolo pernicioso qualora miri a schermarsi da qualcosa di esterno e a essere sterilmente autosufficiente. Il complesso di Edipo altro non è se non la struttura e l'evento primordiale che spezzano e impediscono quella relazione equivalente alla morte, e quindi corrisponde all'instaurazione, che storicamente si compie sempre in modo soggettivo, della proibizione dell'incesto. Ma se questo è universale, si deve poter dire la stessa cosa del complesso di Edipo.

Semberebbe che il padre reale e carnale non sia all'altezza del compito di limitare la potente pulsione primaria che spinge gli uomini all'incesto. Il padre di un Dostoevskij, il padre del piccolo Hans, il padre dell'uomo dei topi e quello dell'uomo dei lupi, il padre di Schreber erano tutti padri deboli; sia che la loro parola fin da principio non valesse nulla per la madre, sia che mascherassero con la mancanza di autocontrollo e la violenza la loro funzione di terzo, sia che spacciassero per legge i propri anancasmi e le proprie perversioni. Evidentemente occorre un garante, un a priori della paternità cui il padre contingente possa e debba corrispondere. Occorre uno schema filogenetico della paternità affinché il rappresentante ontogenetico di questa legge non la perverta. Questo padre trascendentale non è un padre onnipotente, non è Dio, è un padre assassinato, un padre morto. *Totem e tabù* e *L'uomo Mosè e la religione monoteistica* parlano di

²⁰ Cfr. sopra, n. 2 [N.d.T.].

questo a priori.

Ma veniamo alla terza citazione introduttiva di questo mio lavoro:

[...] non ho alcuno scrupolo a dichiarare che gli uomini hanno sempre saputo [...] di aver avuto un padre primigenio e di averlo ucciso ²¹.

Nell' *Uomo Mosè e la religione monoteistica* Freud descrive come l'egizio Mosè abbia trasmesso agli schiavi ebrei il monoteismo inaugurato dal faraone Ekhnatòn ma in seguito rifiutato dagli egiziani e come in nome di questo unico Dio egli li abbia guidati fuori dall'Egitto. Freud espone inoltre come gli ebrei si siano infine ribellati al loro rapitore e l'abbiano ucciso. Cadde presto nella dimenticanza non solo il ricordo dell'assassinio ma, dopo l'incontro con il culto di Jahvè proprio di un'altra tribù, anche il ricordo del monoteismo. Tuttavia, dopo un certo tempo di latenza si rese evidente un sempre più forte "ritorno del rimosso" che al Dio della natura Jahvè sostituiva in modo sempre più chiaro la forma spiritualizzata del Dio mosaico. Come dimostra la deformazione della tradizione biblica, l'assassinio di Mosè fu certamente dimenticato. Ma nonostante quella "rimozione", anzi proprio per quella, l'azione dimenticata restò così potente da trovare la propria ripetizione nell'assassinio legale di Gesù. Freud si spinge ancora oltre. L'assassinio di Mosè, del padre del popolo ebreo appare come la ripetizione di un evento accaduto in epoche remote della storia dell'umanità e da lungo tempo scomparso dalla memoria cosciente degli uomini. Procedendo da un'ipotesi di Darwin sulle origini della società umana Freud ha ricostruito questo evento in *Totem e tabù*. Un padre violento, che tiene per sé tutte le donne e geloso scaccia i figli che crescono, fu da loro assassinato perché volevano subentrare al suo posto nel "godimento" delle donne. Ma l'originaria ambivalenza della relazione padre-figlio fece sorgere un senso di colpa così forte che con un atto di "obbedienza postuma" i figli rinunciarono ai frutti del parricidio e eressero la proibizione dell'incesto. Al posto dell'orda primitiva, che non fu mai osservata, comparve il clan dei fratelli, la prima "forma di società umana" che si fondeva sulla corresponsabilità di un crimine commesso collettivamente e sulla proibizione dell'incesto che ne derivava. L'assassinio di Mosè diventa dunque la ripetizione dell'assassinio del padre primitivo descritto in *Totem e tabù*.

È evidente che questo assassinio primitivo non è databile storicamente. Si tratta piuttosto di

²¹ Cfr. sopra, n. 3 [N.d.T.].

un mito che può aprire una dimensione dell'esperienza altrimenti inaccessibile. Decisivo è che siano stati l'assassinio del padre e la (in)coscienza di colpa da esso derivante a inaugurare il patto tra i fratelli e con questo l'umanità.

Morto, il padre divenne più forte di quanto fosse stato da vivo, secondo un succedersi di eventi che ravvisiamo ancor oggi nel destino degli uomini ²².

Quel che avvia la socializzazione dunque non è il padre reale o vivente ma il padre assassinato, il padre morto. Alcuni autori di psicanalisi – per altro nel totale misconoscimento di quanto Freud ha osservato in *Totem e tabù* a proposito del concetto di padre presso gli australiani Arunta – chiamano a sostegno della loro ipotesi di uno stadio preedipico che si risolve nella diade madre-figlio certe concezioni delle società primitive secondo cui per una donna incinta l'uomo con cui ha concepito non è quello che ha generato suo figlio, perché attribuisce l'atto procreativo allo spirito di un antenato incontrato alla fonte o presso un monolito. Ma possiamo volgere questa argomentazione in una conferma della nostra interpretazione: l'elemento paterno non è escluso, è anzi così possente che il partner reale, il padre reale deve recedere a favore del padre che gli ha lasciato in eredità un nome. Se vuole considerarsi un'autorità, può farlo solo "in nome del padre", in nome dunque di un'autorità che non è da porre a livello dello sperma ma sul piano del nome, sul piano del linguaggio. Ma se il figlio è dovuto all'antenato, "tutto questo suo sentirsi in debito verso il proprio principio" ²³, per dirla con Nietzsche, viene pagato con la trasmissione di un nome che assicuri la continuità delle generazioni.

Solo in una società fondata sulla proibizione dell'incesto ciascuno potrà sapere qualcosa intorno alla propria provenienza. In una società che non conoscesse la proibizione dell'incesto nessuno troverebbe il proprio posto nella successione delle generazioni. Invece di un ordinato sistema di strutture di parentela che situi ciascuno vigerebbe una caotica promiscuità. Quale risarcimento per la rinuncia all'oggetto primordiale imposta al bambino il padre gli dà il proprio nome. La paternità è appunto qualcosa che va oltre la procreazione e il sostentamento biologico. Ho già esposto come per la psicanalisi il bambino, secondo le fantasie di desiderio della madre, s'identifichi anzitutto con quel che manca alla madre, dunque con il fallo, e in questo modo corra il pericolo di restare impigliato in una sterile relazione duale. Compito della dialettica edipica è

²² FREUD, *Totem e tabù* (1912-1913), in *Opere*, VII, Boringhieri, Torino 1975, p. 147.

²³ F. NIETZSCHE, *Genealogia della morale*, in *Opere*, VI, 2, Adelphi, Milano 1968, p. 291.

quello di mettere il nome del padre al posto del fallo – che già rimanda implicitamente al padre – e quindi d'introdurre in un ordine che interrompa quel circolo pernicioso e si sostituisca a esso. Ma il nome che ora m'identifica è già stato portato da un altro, da mio padre. Per mio padre c'è ovviamente una situazione analoga. Anche lui ha ricevuto il nome da suo padre, e così via. Perché questa linea paterna potesse instaurarsi occorre un primo padre che anzi, come Freud cercò di mostrare, fosse stato assassinato sottraendosi così alla nomina. Restò l'appello a lui, il nostro "in nome del padre". Ma questo appello può rinviare solo a un posto vuoto, che ha trovato il proprio simbolo nel nome del padre, nel *nom du père* (Lacan). Ciascun padre è padre soltanto in quanto occupa nel posto che presenta una radicale assenza, in quanto dunque integra una mancanza. Perciò l'odio per il padre non è formato solo dalla rivalità; prima ancora l'odio si fonda sull'incapacità del padre, per effetto del posto che occupa, di sostenere narcisistiche aspirazioni immaginarie. Questa mancanza inerente a ciascuna paternità umana indusse gli uomini a postulare in Dio una paternità assoluta che non conosca mancanza. "La religione", notò Freud rivolgendosi a Binswanger, e aveva appena terminato *L'avvenire di un'illusione*, "sorge dal bisogno di aiuto e dall'angoscia del bambino e del giovane, non c'è niente da fare"²⁴. Così, secondo Freud, gli umani fantasticarono sottodei di cui si rappresentarono tutte le possibili raffigurazioni e incarnazioni. A questa rappresentazione di Dio cui è diretto l'essenziale della critica mossa da Freud alla religione, il Dio dell'ebraismo sembra corrispondere ben poco. Il Dio mosaico si sottrae a ogni tentativo di raffigurazione, alle anime mortali non arreca il conforto dell'immortalità e in un primo tempo non ha nome. Esiste nei suoi effetti, nell'eredità del Decalogo, e dunque come legislatore, come Testo. Questo significò un regresso della percezione sensoriale e insieme un trionfo della spiritualità. Analogamente anche la svolta dalla madre al padre e al suo garante trascendentale indica una vittoria dello spirituale sul sensoriale; giacché la maternità è provata dalla testimonianza dei sensi, mentre la paternità biologica resta sempre un'ipotesi. Per avvicinarsi tanto al Dio di Mosè quanto al padre primitivo di cui parla Freud, occorre abbandonare tutte le immagini di cui le rappresentazioni alimentate dai desideri e dalle fantasie infantili circondano il "padre", deve cessare qualsiasi forma d'idolatria. Il padre primitivo "esiste" solo come effetto, come eredità della legge; ma in quanto *causa* si sottrae radicalmente, è assassinato; la traccia primaria è cancellata, resta solo nelle sue propaggini. Come ho esposto più preci-

²⁴ L. BINSWANGER, *Ausgewählte Vorträge und Aufsätze*, II, Francke, Bern 1955.

samente altrove ²⁵, sta qui il nocciolo del mito freudiano dell'assassinio del padre primitivo. Nel luogo in cui si è soliti porre un'immagine o un idolo, c'è un posto vuoto – un posto vuoto che ogni padre, per essere veramente padre, deve interiorizzare per poter così offrire incessantemente un altrove, un'indicazione che faccia uscire dal circolo pernicioso della brama dell'incesto, che crei un orizzonte di apertura, che schiuda il mondo.

Inizialmente abbiamo visto come l'invenzione della psicanalisi sia inscindibilmente connessa con la scoperta del complesso di Edipo e questa scoperta abbia senz'altro a che vedere con l'autoanalisi di Freud. Abbiamo anche visto come l'autoanalisi sia stata consentita dalla morte del padre. Sembra che Freud abbia potuto intraprendere la sua esplorazione del terrorizzante regno delle fantasie d'incesto solo sotto la protezione di un padre morto, dato che, come scrive in *Totem e tabù*, il padre morto è più forte di quello vivo. Solo allora poté sospendere la sua ricerca del padre, sciogliere la relazione con Breuer e con Fliess, porsi lui come padre e alla stessa stregua di Mosè da lui pure ucciso giacché lo considerava egizio, essere assassinato sia dai dissenzienti Adler e Jung sia da noi che scriviamo su di lui e forse lo leggiamo come lui lesse la Bibbia se, come dice a un certo punto del saggio su Mosè:

Nella deformazione di un testo vi è qualcosa di simile a quanto avviene nel caso di un delitto [...] ²⁶.

²⁵ H. LANG, *Die Sprache und das Unbewusste, Jacques Lacans Grundlegung der Psychoanalyse*, Suhrkamp, Frankfurt/M 1972.

²⁶ FREUD, *L'uomo Mosè e la religione monoteistica*, cit., p. 369.